

RACCOLTA  
FRADELETTO

1795





R. ISTITUTO SUPERIORE DI

RACCOLTA

FRAZELETTO

1795

VENEZIA

BIBLIOTECA

SCIENZE ECON. E COMM.



*All' onore Antonio Padellaro*

*apoteosamento*

*l'autore*

ATTI DEL REALE ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Anno accademico 1899-900 - Tomo LIX - Parte seconda.

## DELL' ARTE SECONDO UN GRANDE ARTISTA

MEMORIA

DI ENRICO CASTELNUOVO, s. c.

(Adunanza del 29 ottobre 1899)

L'artista è grandissimo; uno dei maggiori del nostro tempo. È lecito pronosticare che, quando di molte opere celebrate sarà spento il ricordo, si ricorderanno e leggeranno ancora le sue; la figura di lui resterà a ogni modo tra le più notevoli e originali del secolo. È un asceta che tutto vorrebbe avvolgere e impregnare del pensiero religioso e che nondimeno ripudia ogni Chiesa e da ogni Chiesa sarebbe ripudiato; è un umile che non s'arresta dinanzi alle affermazioni più audaci e non s'inchina dinanzi alle riputazioni più salde; è un mite che condanna qualunque violenza e che pur giustifica e incoraggia qualunque ribellione passiva; è un nobile e un ricco che tiene a vile i titoli e le ricchezze e non ha sarcasmi che bastino per flagellar la classe a cui appartiene; è un atleta dell'intelligenza che ostenta di pregiar solo il lavoro manuale; è un glorioso che disdegna la gloria; è un uomo infine che suggella le sue teorie con l'esempio, e lontano dalle città popolate partecipa alle fatiche del contadino e dell'operaio, solo ripigliando di tratto in tratto la penna per slanciar nel mondo la sua parola d'apostolo.

A questi segni non è certo alcuno che non riconosca il conte Leone Tolstoi.

Ora, uno degli ultimi libri del singolare scrittore tratta *ex professo* dell'arte, e credo meriti il conto di sapere quali siano oggi le idee di un artista par suo intorno a questa importantissima tra le manifestazioni dell'ingegno umano. Sarò piuttosto succinto espo-

BIBLIOTECA  
R. ISTITUTO SUP.  
SCIENZE ECON. E COM.  
VENEZIA

sitore che critico, e perchè mi preme esser breve, e perchè la confutazione dei molti paradossi che il Tolstói mesce ad alcune verità luminose fu fatta magistralmente, tra gli altri, da Arturo Graf nell'*Antologia* del 16 settembre 1899.

Dopo aver sottoposto a un'analisi spietata le varie teorie estetiche che successivamente, e anche contemporaneamente, tennero il campo, il Tolstói nega che l'arte possa aver per base la bellezza e per fine il piacere; afferma invece essere ufficio di lei l'evocare in noi stessi un sentimento già provato e comunicarlo ad altri per mezzo di movimenti, di linee, di colori, di suoni, d'immagini; nobilissimo ufficio, egli dice, onde l'arte è un elemento di unione fra gli uomini, un organo vitale dell'umanità che trasporta nel dominio del sentimento le concezioni dell'intelletto<sup>(1)</sup>. Qualità distintiva dell'arte vera è il *contagio artistico*. Non è opera d'arte quella che non desta in noi la gioia di sentirci in comunione con l'autore e con quelli dei nostri simili in compagnia dei quali noi leggiamo, vediamo, ascoltiamo l'opera stessa. Quanto più il contagio è forte, tanto più l'arte è vera. E il grado di questo contagio dipende da tre condizioni: l'originalità, la chiarezza, la sincerità. Originalità e chiarezza dell'opera, sincerità dell'artista.

Fin qui, se non fosse quella strana esclusione della bellezza dai criteri artistici, si potrebbe applaudir di gran cuore a un linguaggio alto, schietto e virile, che ha il merito di farsi intender subito e che ci compensa delle preziosità nebulose di molti esteti moderni. Ove l'accordo è più difficile si è nelle illazioni che l'autore trae dalle sue premesse e che si riassumono in due proposizioni nette, recise, categoriche, esposte a modo di assiomi. L'arte deve sgorgare dalla coscienza religiosa del suo tempo, dev'essere universale, cioè accessibile a tutti. E quando non adempie almeno a una di queste condizioni è arte falsa, e quando, pure adempiendo alla seconda, contraddice alla prima è arte cattiva. Poteva

---

(1) In questo punto la teoria del Tolstói s'accosta a quella, ch'egli non ricorda o almeno non cita, di Alfredo Fouillée: « La toute puissance de l'art est dans la sympathie et la sociabilité qu'il accroit. On a dit bien des fois que l'art adoucit les mœurs; pourquoi? C'est qu'il nous rend capables de pleurer avec ceux qui pleurent, de sourire avec ceux qui rient; c'est qu'il nous fait vivre de la vie des autres. » (Vedi l'articolo *Les transformations de l'idée morale* — *Revue des deux mondes*, 15 giugno 1889).



essere arte vera l'arte dei Greci perchè la loro estetica rispondeva alla loro coscienza religiosa; arte vera per la stessa ragione quella degli antichi Ebrei e quella del Medio Evo; è falsa l'arte del Rinascimento, falsa quasi tutta l'arte moderna. E l'una e l'altra son false perchè fondate sulla teoria della bellezza e del piacere, perchè destinate soltanto a soddisfare ai gusti delle classi superiori della società. Di qui, secondo il Tolstoj, l'impoverimento della materia artistica, limitata a ciò che può solleticar la curiosità degli oziosi e dei ricchi; di qui la ricerca dello strano, del singolare, dell'inintelligibile, di qui le numerose imitazioni e contraffazioni; di qui il *professionalismo* nell'arte che favorisce la fioritura d'una quantità d'opere nate non già da una ispirazione spontanea e imperiosa, ma dai bisogni d'una classe che dell'arte fa il proprio mezzo di sussistenza; di qui infine l'influenza pervertitrice della critica e dell'insegnamento artistico.

E ora sarà opportuno chiedersi come il Tolstoj intenda questa coscienza religiosa ch'è la chiave di volta del suo edificio. Essa è, secondo lui, la concezione più alta che una data epoca e una data società si formano del senso della vita; è, per ogni società, quello ch'è la corrente per un fiume; se il fiume si svolge ciò significa che una corrente lo spinge. E se una società vive, ciò significa esservi una coscienza religiosa che determina le tendenze di tutti gli uomini, ne siano essi consapevoli o no.

E quale è, pel Tolstoj, la coscienza religiosa del nostro tempo? È la coscienza cristiana, ma d'un cristianesimo spogliato di tutto ciò che le Chiese vi hanno aggiunto, ricondotto alle sue origini, alla semplice dottrina morale del suo fondatore, accettata senza restrizioni di sorta. La coscienza religiosa del nostro tempo consiste (cito le parole del Tolstoj) nel riconoscere che la nostra felicità materiale e spirituale, individuale e collettiva, presente e avvenire, sta nella fratellanza di tutti gli uomini, nella loro unione per una vita comune.... Essa è oggi il filo conduttore del lavoro dell'umanità, che ha per fine, da una parte, la soppressione delle barriere fisiche e morali che si oppongono all'unione degli uomini, dall'altra il trionfo di principî comuni a tutti gl'individui, atti a raccogliarli in una stessa fratellanza universale... Alla stregua di siffatta coscienza religiosa noi dobbiamo valutare tutte le manifestazioni della nostra vita, tra cui quelle dell'arte, accettandole se d'accordo con questa coscienza, rigettandole se contrarie.

Le dottrine del Tolstoj, applicate all'arte del nostro secolo,

lo conducono a non trovar da lodare, in letteratura, che alcuni libri di Vittore Hugo, di Dickens, di Dostojewsky, della Beecher Stowe, della Eliot, e qualche novella di Gogol, di Pouchkine e di Maupassant, il più crudamente realista degli autori francesi; in pittura, che qualche quadro di Millet, di Breton, di Lhermitte, di Defregger; in musica poco di Weber, di Beethoven, di Chopin, nulla dei viventi, e nemmeno dei morti da poco; anzi di colui che, nella mente di alcuni, occupa il massimo posto, il Wagner, egli parla con sovrano disprezzo.

Nè tanto rigore deve attribuirsi a un concetto eccessivo che il Tolstoi abbia di sè medesimo, quando si pensi che egli non esita a condannare come arte cattiva, a eccezione di due brevi opuscoli, tutta quanta l'opera propria.

Gli è che a lui accade l'inverso di quello che accade ai critici ch'egli accusa di partire dal preconconcetto dell'eccellenza di certi artisti e di certe opere per costruirvi su le loro teorie. Egli parte invece da certi canoni assoluti per ammettere o per respingere opere e artisti. E non si cura del giudizio dei secoli, non si cura dell'impressione che forse egli stesso ha ricevuto in passato da alcuni capolavori; quando non rispondono all'idea ch'egli si è fatta dell'arte, egli li colpisce del suo anatema. Severo coi contemporanei, non è meno severo con gli antichi. Se Dante, Shakespeare, Raffaello, Michelangelo parvero grandi ai loro giorni, non è una ragione perchè tali pajano ancora, ed egli non li accetta, come non accetta Cervantes, Molière, Goethe, che con infinite riserve e limitazioni; opere rudimentali e spesso vuote di senso sono ai suoi occhi quelle di Sofocle, d'Euripide, di Aristofane; non fa grazia intera che all'Iliade, all'Odissea, alla Genesi, alle parabole dell'Evangelo, ai racconti delle fate, alle leggende e alle canzoni popolari.

Come si vede, il Tolstoi oltre ad essere agli antipodi dai simbolisti, dai raffinati, dai superuomini, da quelli che vorrebbero riserbar l'arte a un cenacolo d'eletti, combatte fieramente quelli che vogliono l'arte fine a sè stessa. Egli ripete a sazietà ch'essa non è buona che in quanto possa essere intesa da tutti, e sia in armonia con la coscienza religiosa del tempo, e promova i sentimenti di fratellanza e d'amore. E questa sola sarà, secondo lui, l'arte dell'avvenire, e questa sola dovrà essere ammessa, incoraggiata, diffusa. Nè si perita d'affermare che tutti, nell'avvenire, potranno diventare artisti, perchè all'arte non si domanderà



più una tecnica complicata; non le si domanderà che la chiarezza, la semplicità e la sobrietà, cose che non s'acquistano con una preparazione meccanica, ma con l'educazione del gusto. Quindi, sono sempre parole del Tolstoj, chiunque avrà disposizione per un'arte potrà praticarla ed esprimere con essa i suoi sentimenti.

Strane aberrazioni di un potente intelletto, il quale, infatuato d'un sistema, è costretto a disconoscere le attitudini singolari che l'arte richiede, e s'immagina che tutti debbano essere atti a produrla nonchè ad intenderla, e non pago di voler ch'essa non s'isoli dalla vita le prescrive l'indirizzo e la meta, e dimentica che molte fra le maggiori opere artistiche significarono piuttosto protesta che adesione alle tendenze dei tempi, onde non sarebbe da maravigliarsi che, dato il trionfo completo d'una democrazia collettivista, la ribellione contro la corrente livellatrice ispirasse dei capolavori. Ribelli furono spesso i grandi artisti, ribelli o solitari, e non si gioverebbe all'umanità chiudendo la bocca nè ai violenti che grandeggiano nella lotta, nè ai delicati che s'appartan dal mondo, e nel silenzio interrogano la natura e sè stessi.

A me, nel leggere il libro del Tolstoj, tornava al pensiero un altro grande flagellatore dell'arte raffinata e volta al diletto dei sensi, un Italiano morto or son quattro secoli, Girolamo Savonarola. Non un barbaro, come a' suoi nemici piacque dipingerlo, ma anch'egli un artista nutrito di filosofia e di lettere, e dotato di quella calda eloquenza che può scuotere un popolo intero. Gli anatemi dello scrittore russo pajono l'eco di quelli che tuonarono un giorno dalla bocca del fiero domenicano sotto le vòlte di Santa Maria del Fiore, e forse tra i due moralisti il monaco non è il più intransigente e il più rigido. Una cerimonia come quella del *bruciamento delle vanità* avvenuta in Piazza della Signoria nei carnovali del 1497 e 1498 non scandalizzerebbe certo il puritano di Jasnaia Poliana; piuttosto è probabile ch'egli non avrebbe voluto far precedere dal Gesù bambino di Donatello la processione recantesi a compier l'*auto da fè*, e che non avrebbe permesso ai frati di San Marco di spender l'economie del convento nell'acquisto della biblioteca dei Medici.

Che se ne deve concludere? Questo forse in via generale:

non esservi tendenza dello spirito umano che possa esser vinta, nè dottrina che non risorga, nè voce alta levatasi una volta nel mondo a cui altre voci non rispondano traverso i secoli. Ma non è meno evidente la cosa opposta: che nessuna tendenza può lusingarsi di spazzare il campo dinanzi a sè, nessuna dottrina può pretendere al dominio incontrastato dell'anime, e nessuna voce, per solenne e convinta che sia, può sperare di essere ascoltata da tutti. Ciò che dovrebbe insegnare la modestia a quei critici, tanto minori del Tolstoj, i quali di tratto in tratto bandiscono un nuovo verbo alle genti e scomunicano chi non vi creda. Opera vana è il voler chiudere la verità in una formula. Quanto più rigidamente logici saranno gli svolgimenti dati alla formula stessa, tanto più presto ce ne sarà rivelata l'inermità prosuntuosa. I sistemi che meglio resistono al tempo sono quelli che si salvano per taluna delle fortunate incoerenze che sono le valvole di sicurezza dell'umanità.

E meno che mai può chiudersi in una formula l'arte. Appunto perchè una delle sue caratteristiche essenziali è la sincerità, appunto per questo essa deve rispecchiare lo stato d'animo dell'artista; dev'esser quale la fanno i suoi sentimenti, i suoi pensieri, le sue vicende, il suo modo di concepire la vita. Nè Giacomo Leopardi avrebbe potuto vedere il mondo con gli occhi di Alessandro Manzoni, nè il Manzoni con quelli del Leopardi; e non pertanto l'opera di tutti e due è insigne opera d'arte; ed è tale perchè è sincera, nè sarebbe sincera se non fosse diversa. La rassegnazione e la rivolta, la fede e il dubbio, la gioja e il dolore, l'amore e l'odio possono essere ugualmente fonte d'ispirazioni gagliarde.

S' intende che ognuno di noi preferirà le creazioni che hanno maggiore affinità con la sua indole e col suo ingegno; e molti consentiranno col Tolstoj nel dar la palma a quelle che irradiano intorno a sè un più intenso calore di simpatia umana. Nondimeno, ciò che veramente distingue l'opera d'arte dalle contraffazioni, ciò che determina il *contagio artistico* è quel non so che d'impalpabile e d'indefinibile che il Tolstoj rinnega e che si chiama la bellezza. In lei risiede l'attrazione suprema; in lei sta il segreto della durata dell'opera, o della sua risurrezione, se un capriccio del gusto o della fortuna l'aveva fatta cader nell'oblio. Delle passioni che hanno agitato l'artista, degl'intenti che l'hanno



mosso si perde via via la notizia e si altera o non si cura il significato; consolatrice ineffabile, la bellezza rimane ed esplica nel tempo la sua virtù suggestiva. Onde la sapienza di tutte l'estetiche non vale il verso del poeta inglese John Keats:

A thing of beauty is a joy for ever.

*(Finita di stampare il giorno 8 novembre 1899)*









